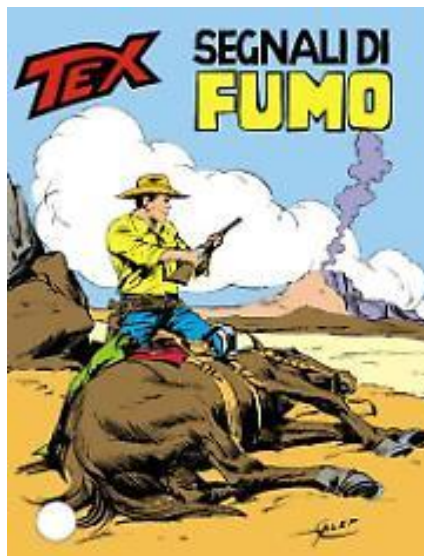


# Da Davos, segnali di fumo



Una delle eredità della mia preadolescenza è, ancora oggi, una insana affezione alla lettura dei fumetti di Tex Willer. Molti di voi non sapranno neppure di cosa stia parlando, immagino: si tratta di un fumetto “inventato” (in questo caso mi pare più adeguato questo termine al posto del canonico “creato”) da Gianluigi Bonelli, un appassionato del mito western che peraltro visitò l’America solo dopo molti anni dal successo delle avventure di Tex (un po’ come la Malesia di Salgari, che come sapete non visitò mai l’Oriente mentre scriveva di Sandokan e compagni). Bene, tra le tante “licenze poetiche” che si prese nel raccontare il “suo” west, troviamo la meravigliosa capacità degli indiani di trasmettere messaggi articolati, lunghi e complessi attraverso le nuvolette di fumo (bruciando ramaglie e utilizzando una stuoia per modulare il fumo da queste generato in nuvolette, un po’ come un alfabeto Morse). Sebbene nella versione bonelliana sembrerebbe che in questo modo gli indiani disponessero di un telefono satellitare, nella realtà i segnali che potevano venire trasmessi con le nuvolette di fumo erano, come potete immaginare, elementari e abbastanza confusi anche per gli appartenenti alla stessa tribù. Un po’ come i segnali di specchi trasmessi da una torre all’altra nella nostra Italia tra medioevo e ‘700 per avvertire dell’arrivo dei saraceni sulla costa: si poteva capire che qualcosa stava succedendo e bisognava entrare in allarme, ma non certo sapere cosa esattamente stesse succedendo (quanti erano, dove esattamente erano sbarcati, dove si stavano dirigendo) e tanto meno cosa esattamente occorresse fare per reagire adeguatamente. Ed eccoci al punto cui volevo arrivare imbarcandomi in questa analogia: da Davos 2024, conclusosi la settimana scorsa, arrivano segnali, ma segnali di fumo: bisogna entrare in preallarme o rimanere in allarme, visti i tempi che corrono, ma cosa esattamente sia da fare non si comprende chiaramente (e nemmeno non chiaramente). Il che è davvero abbastanza allarmante se assumiamo che lì a Davos il WEF raduna capi di Stato, Capitani di impresa, CEO e big managers, consulenti, politici, economisti e grandi società di consulenza (la partnership più forte del WEF è con McKinsey, come saprete): insomma quello che nella mia anima semplice penserei dovessero essere i decisori, le bussole cui guardare, coloro che hanno qualche reale

potere di orientare la direzione degli eventi e dettare qualche regola del gioco. Eh sì, immagino che nei molti incontri dietro le quinte, qualche coda abbia preso maggiore forma di quanto dato a noi sapere, ma comunque l'assenza di un reale "manifesto pubblico" lede la credibilità e l'autorevolezza di questa classe dirigente: cosa di certo chiara a loro per primi, e quindi la latenza di un messaggio forte e coerente è comunque sintomo di una complessità dinamica scarsamente governabile anche dagli effettivi poteri mondiali.

Cosa mi induce a questa sensazione di massima? Beh, forse l'aspettativa che l'intitolazione "fil rouge" dell'evento 2024 mi aveva attivato. Come ricorderanno i miei pochi lettori, il fil rouge era il "recupero della fiducia", tema che mi pare al cuore della vita dell'impresa e della società in molti sensi (fateci caso, il tema "trust" è ricorrente a molti livelli, dalla formazione alla cultura organizzativa al rapporto tra cittadino e istituzioni). Bene, ci si aspetta che il "convegno dei capi" se ne esca, dandosi questa intitolazione, indicando dove e come e chi deve agire per generare fiducia: non ho trovato praticamente nulla di tutto ciò (ma sto ancora studiando). O meglio, un elemento di fiducia (o speranza) viene trasmesso, anche in modo insistente: è sintetizzabile nell'intervento di Cristine Lagarde, che assicura entro metà anno un atterraggio morbido delle difficoltà economiche legate al controllo dell'inflazione. A questa voce autorevole fanno da coro una serie di interventi economicisti tesi a sottolineare che le "cose economiche" sono andate meglio del temuto: cresce l'occupazione, il PIL è cresciuto (Germania a parte), il debito pubblico non è peggiorato, la globalizzazione frammentata regge, comunque, e forse ritrova anche canali di attivazione, e via così. Insomma, il messaggio è che il sistema economico capital-liberale-finanziario-globalmente commerciale tiene e può continuare a darci (o riprendere con lena a darci) benessere. Certo, viene subito precisato dagli economisti, dipende molto da cosa farà la politica, che invece sembra far rullare sempre più tamburi di guerra e alimentar conflitti di potenza e di rivalità.

Da come Davos 2024 ci racconta la cosa, sembrerebbero esistere due grandi prospettive divergenti: la geoeconomia e la geopolitica (sapete bene quanto quest'ultima sia diventata di moda negli ultimi anni anche in Italia). La geoeconomia di Davos insiste sul tema chiave dagli anni '90 del secolo scorso che sembrava andato in crisi e che qui di fatto ritrova voce forte: la globalizzazione. Il commercio mondiale, la cooperazione complementare di produzioni, un trade intenso sono l'antidoto alla guerra e l'humus di una pace realistica. Perché la guerra danneggia i commerci (tranne quelli di armi e risorse di base e tecnologie avanzate, tanto per essere precisi) e rende la pace un bene primario per la crescita del benessere per tutti (in modo magari un po' asimmetrico, ma sì). Il commercio mondiale permette uno sviluppo economico che coinvolge alla fine tutti e dà a tutti benessere, ed è quindi una scelta razionale. Per l'Occidente nato sull'elogio della Ragione non sembra pensabile che il mondo sia così stupido da scegliere un'altra via, e se accade è per errore o miopia che finirà per autocorreggersi prima o poi. Quindi il messaggio di fiducia è: "teniamo duro, crediamo nel sistema economico occidentale-moderno, aggiornandolo magari un po', e vedrete che prima o poi tutto tornerà a veleggiare verso il progresso e il benessere".

Se a destra (geoeconomia) s'ode questo squillo di tromba, a sinistra (geopolitica) risponde uno squillo di tutt'altro tono. Nella prospettiva geopolitica ci sono nazioni (stati, popolazioni, culture, sistemi socio-culturali che dir si voglia) mosse da motivazioni "economiciste" - vale a dire protese a garantire benessere materiale e servizi ai cittadini - e nazioni "imperialiste" o

meglio “mosse dal bisogno di affermare la propria potenza e garantirsi sicurezza rispetto ai potenziali nemici”. La “sana competizione” della visione economicista si fa qui dialettica tra amico-nemico o meglio tra “noi” e “gli altri”. Nella visione geopolitica queste motivazioni rendono secondaria la ricerca di benessere materiale, e le popolazioni di questi paesi accettano di fatto (interiorizzano, sentono davvero) l’orgoglio di appartenenza e di difesa della dignità e valore della propria “patria” (il termine che usavamo anche noi italiani per significare esattamente che esistono valori prioritari rispetto alle nostre esigenze personali). In una società economicista nessuno darebbe la vita per la “patria” e il tema è piuttosto cosa deve dare/avere al cittadino lo Stato (inteso come erogatore di servizi e tutore dei diritti individuali). In un paese in cui la “potenza e dignità del mio paese” sono un valore primario ciò non accade: se Putin può spendere in una guerra di “potere” (per loro di “sicurezza dei confini” contro la “prepotenza” degli occidentali euroamericani) è anche perché la popolazione russa (almeno in una maggioranza reale) avverte l’importanza di difendere la “grande madre Russia” e si identifica con il capo orgoglioso che non si piega al nemico occidentale. In questa prospettiva la nostra percezione (di paesi economicisti) che i russi (e gli altri paesi “imperialisti”, dalla Cina alla Turchia all’Iran ecc.) vorrebbero vivere esattamente come noi se solo non avessero cattivi dittatori a piegarli forzatamente ad una loro psicopatologica volontà, è una rappresentazione interessata, mirata a nasconderci il fatto che esistono altri punti di vista e altre logiche cultural-nazionali che circolano per il mondo, e che la nostra visione dell’occidente come faro di civiltà legittimato a guidare il mondo verso il progresso è del tutto equivalente al racconto putiniano o xi-jinpinghiano (propaganda quindi sia l’uno che l’altro, nel senso tecnico di pro-paganda, ciò che motiva a dare qualcosa di sé allo Stato) della grande Russia/grande Cina che deve ritrovare il proprio orgoglio e difendersi dall’invasione materiale e culturale dell’occidente che crede solo nel denaro come fine primario.

Vorrei potervi intrattenere su quanto questo “scontro di visioni della civiltà” abbia radici profonde nella diversità tra Hegel e Schopenhauer e che arriva a Nietzsche e Freud e Heidegger...Ma per chi lavora in azienda basterà ricordare quanto il dibattito tra la componente funzionale organizzata razionalmente e quella della motivazione/engagement, o tra la visione dei founder e l’ingegneria razionale dei manager sia presente. E per tutti noi il conflitto tra ragione e pulsione, tra realismo e idealismo, tra passioni e controllo sono una costante nel tentativo di comporre le nostre giornate e darci una immagine coerente ai nostri stessi occhi e a quelli degli altri. Non è ovviamente qui il caso, però rimane che siamo dinanzi a un nodo davvero critico a tutti i livelli: quanto le ragioni della razionalità e quelle delle passioni sono davvero ricomponibili? Ed è davvero sensata la scelta radicale fatta dalla modernità dell’occidente, dall’Illuminismo in poi, di scegliere la razionalità calcolante in funzione del maggior benessere materiale, come criterio primo cui subordinare l’“immatura” dimensione delle “passioni”?

Ma torniamo a Davos 2024. Dove troviamo un secondo tentativo di “ridare fiducia”, su un fronte meno ampio e più decisamente centrato sulle imprese: si tratta della AI (di certo il tema più dibattuto in questo meeting). Anche qui segnali di fumo, quindi un po’ ambigui. Si parte, infatti, dall’ammissione che l’introduzione della AI genererà un ampio “replacement” lavorativo (il dato utilizzato nel meeting parla di un 42% dei lavoratori, ma altre stime arrivano fino al 62%). Questo dato sembrerebbe non preoccupare troppo i relatori, che evocano l’opportunità di

avviare un potente programma di reskilling come soluzione naturale. Giusto. Va però sottolineato che siamo dinnanzi a un “reskilling” di terzo tipo, mai fin qui affrontato. C’è stato infatti fin dai primi decenni del ‘900 un aggiornamento formativo di competenze (il “saper fare”): si trattava di raccordare gli schemi d’azione umana a quelli delle macchine prima, e poi (decenni dopo) a quelli dei computer. Su questa onda lunga si è innestata una formazione alla comunicazione e poi alla relazione, che doveva sorreggere la motivazione, l’engagement e il lavoro in squadra, anche qui adeguando schemi e capacità già normalmente possedute al contesto aziendale. Oggi il reskilling necessario per lavorare con le macchine intelligenti e auto-apprendenti e dialogiche, per muoversi in una convergenza digitale che collega tutto con tutto, per affidarsi intelligentemente a diagnosi e interpretazioni di sintesi affidati all’ AI (perché il cervello umano non riesce a manovrare i big data e le interrelazioni sistemiche complesse in modo analitico), richiede non solo un adeguamento-adattamento di ciò di cui a qualche livello abbiamo esperienza e sappiamo già fare, ma piuttosto un cambiamento di mentalità per muoverci in un ambiente completamente “artificiale”, lontano dall’esperienza quotidiana. Si può pensare che questo sia il prossimo passo nell’evoluzione umana, e che magari i ragazzi di oggi siano già abituati a questo nuovo “mondo”: c’è chi pensa, dalle parti della California, che si tratti di un “transumanesimo” che costituisce l’evoluzione della specie umana oltre se stessa. Può essere. Ma potrebbe anche essere altrimenti: per esempio che la dimensione dell’efficienza razionale e di controllo numerico non sia l’unico fine della ragione umana, che proprio la possibilità di delegare all’AI e famiglia ci porti a liberare (o a ritrovare) modi di essere, di pensare, di vivere, soffocati dal grande successo della visione occidentale moderna e che grazie proprio a questo “progresso tecnologico” (come siamo abituati a chiamarlo) ci dia modo di ricomporre una nuova sintesi tra i diversi movimenti e livelli della persona, dell’organizzazione produttiva, della società. Solo che per farlo occorre consapevolezza, cultura, dialogo...insomma per usare l’intelligenza artificiale occorre rispolverare l’intelligenza umana e sociale, unire le generations e i generi, rimettere in discussione (per portarlo a compimento, non per gettarlo dalla finestra) il progetto organizzativo e i criteri di efficienza: e francamente non mi pare che ci stiamo attrezzando per questo.

Devo concludere, la lunghezza di questa chiacchierata si è fatta eccessiva e mi sarò perso per strada i già pochi lettori iniziali...Lo faccio riportando due citazioni. La prima citazione viene da un’intervista rilasciata da Niall Ferguson a Davos. Ferguson, nel mondo anglofono una sorta di super Alessandro Barbero italiano, consulente di governi per lo scenario storico, sostiene chiaramente che il problema di fondo da cui nasce l’incertezza e complessità attuale sta nel décalage della potenza americana. Il minore interesse (o possibilità) degli US a spendersi per presidiare i rapporti di forza, garantendo in particolare all’EU 70 anni di pace e prosperità, determina una crisi soprattutto per l’Europa, e l’emergere di pretese di potenza da parte di culture radicalmente diverse nel declinare gli aspetti economici e di organizzazione politico-sociale. Secondo lui (e non è il solo: vedasi da noi le analisi di Limes e il convegno tenutosi a Genova in dicembre scorso) questa è la cornice da cui partire, e di cui a Davos si è solo scarsamente parlato: come a dire che per Ferguson in questo momento non si può parlare di geopolitica senza preoccuparsi davvero di geopolitica. E invece Davos ha isolato il discorso economicista da quello sociopolitico, come se l’economia fosse in fondo un mondo a parte che funzionerebbe benissimo se non fosse disturbato dagli “errori politici”.

La seconda citazione viene da Schwab, nonché presidente e founder del WEF e leader culturale degli eventi di Davos. In molte dichiarazioni ha sostenuto che lo sviluppo tecnologico deve accompagnarsi a un'attenzione forte ai temi sociali, e che uno sviluppo del capitalismo tecnologico non consapevole del contesto rischia di innescare conflitti sociali. Da qui il tema (che non è suo ma che si allinea a questa direzione di pensiero) del “rethinking capitalism”, sostenuto da economisti premi Nobel ma anche da imprenditori e CEO (vedasi il manifesto apparso sul New York Time due o tre anni fa e firmato da 110 CEO con questo titolo). Non si tratta di buttare via “il bambino con l'acqua sporca”, secondo questa prospettiva: il capital-liberismo-democratico e finanziario irrorato di tecnologia è secondo questa visione il miglior modo di organizzare la produzione e la ripartizione economica fin qui inventato dal consorzio umano. Però il grande successo occidentale di questo modello ha portato a eccessi e miopie, accecati dall'efficienza (occidentale) del modello, ma se vogliamo salvaguardarlo occorrono correttivi. Come a dire che a Davos sarebbe bene allargare lo sguardo, ancora una volta, oltre la dimensione economica e tecnica, in una più ampia visione storica, sistemica, non occidental-centrica.

A mio avviso in realtà qualche segnale c'è, ma ancora debole. Per ora le indicazioni operative che discendono sembrano dire sostanzialmente di fidarsi del sistema e della tecnologia, e di incrociare le dita per quanto riguarda le dinamiche geopolitiche. Nel frattempo, viene ancora una volta sollecitata - è uno dei punti ribaditi fin dalle origini del meeting di Davos da Schwab (correa il 1971) - alle aziende l'urgenza di fare formazione. A leggere un bel rapporto proposto dal WEF a metà dello scorso anno, tuttavia, questo “reskilling” lascia ancora poco spazio (secondo la prospettiva che sto qui forzando) alle componenti di base, quelle di visione sistemica, di capacità relazionale, di rapporto vita-lavoro. Permangono dominanti (e sono certamente necessari) gli aspetti più razionali e tecnici: ma per usare intelligentemente l'intelligenza artificiale e i sistemi ipercomplessi occorrono anche altri livelli di capacità e di intelligenza.

*Giovanni Siri*